

# Pensioni, la seduzione dell'ottimismo

*L'entusiasmo di Modigliani e Ceprini è per molti contagioso e desta ammirazione la loro tenacia nel sostenere raffinandola e precisandola sempre più la loro tesi. Ma...*

ONORATO CASTELLINO \*

**D**a qualche tempo, Franco Modigliani e Maria Luisa Ceprini vanno proponendo un intervento radicale sul sistema previdenziale italiano, capace di portarlo verso un regime di completa capitalizzazione. Il principale vantaggio di questo regime consisterebbe nel ridurre sensibilmente l'aliquota contributiva pur mantenendo il medesimo livello di pensioni. Da che cosa discende questo minor costo? Per rispondere, si deve partire dall'ovvia considerazione che, nell'attuale regime a ripartizione, i contributi sono immediatamente utilizzati per il pagamento delle pensioni. In sostanza, quindi, supponendo che il sistema sia in equilibrio finanziario, i pensionati ricevono somme pari ai contributi da essi stessi a suo tempo pagati, con la maggiorazione derivante dallo sviluppo registrato nel frattempo dal sistema economico. E' come se avessero impiegato i contributi a un tasso di rendimento uguale al tasso di sviluppo: tasso un tempo molto più elevato, ma oggi stimabile nell'1,5 o al massimo nel 2 per cento l'anno. Nella capitalizzazione, per contro, i

contributi vengono accantonati a riserva e investiti, per essere poi destinati al pagamento delle pensioni di quegli stessi lavoratori che li avevano versati. I contributi fruttano dunque il tasso di rendimento delle attività finanziarie (azioni, obbligazioni...) nei quali sono stati investiti. Se questo tasso è maggiore del tasso di sviluppo economico, la differenza tra la capitalizzazione e la ripartizione sta nell'offrire pensioni maggiori a parità di contributi, oppure contributi minori a parità di pensioni. I tassi utilizzati nei calcoli di Modigliani e Ceprini non compaiono nel loro articolo ne L'Unità (... febbraio 2002), ma sono desumibili da loro scritti precedenti, dove il rendimento attribuito alle riserve è pari al 5 per cento reale (cioè depurato dell'inflazione). Sta in questo maggiore rendimento la chiave del minore onere contributivo. Quali, dunque, le ragioni per cui una proposta così seducente non viene immediatamente accolta? Una prima ragione sta nel dubbio che le riserve garantiscano davvero un rendimento del 5 per cento. La storia del mercato finanziario statunitense con-

ferma un tasso medio anche superiore, ma con forti oscillazioni nel tempo. Negli altri paesi, l'esperienza del tasso medio è meno incoraggiante, e le oscillazioni altrettanto intense. Modigliani e Ceprini ritengono che a esse si possa ovviare in vario modo (garanzia statale, oppure copertura dei rischi con appositi strumenti finanziari) assicurando comunque il rendimento del 5 per cento. Senza approfondire il dibattito su questo tema, basti dire che, tra gli economisti, esso è intenso e vivace. Una seconda ragione sta nel problema della transizione. Se viviamo da tempo in un sistema a ripartizione, i contributi servono per pagare le pensioni già in essere e quelle che verranno via via liquidate. Ma i contributi sarebbero anche necessari per forma-

re le basi di un sistema a capitalizzazione. Che fare dunque? Imporre doppiamente a tutte le classi di età che attraversano il ciclo lavorativo nel periodo della transizione? Qui sta l'asso nella manica di Modigliani e Ceprini, i quali sostengono che l'onere potrebbe essere sostenuto con un parziale uso del TFR. Se solo i due terzi dei futuri accantonamenti annui fossero sottratti alle imprese e messi a frutto da un apposito fondo, e restituiti poi a tempo debito ai lavoratori con l'interesse previsto dalle attuali norme sul TFR (1,50% più tre quarti del tasso di inflazione), l'accumulo dei maggiori interessi permetterebbe, al termine di circa un quindicennio, di costituire la riserva necessaria al funzionamento del sistema a capitalizzazione.

L'entusiasmo di Modigliani e Ceprini è per molti contagioso, e desta ammirazione la loro tenacia nel sostenere, sempre più raffinandola e precisandola, la loro tesi. Questa rimane tuttavia, a parere di chi scrive, viziata da un eccesso di ottimismo. Non è questo il luogo per soffermarsi su alcuni aspetti tecnici di non poco conto, quale il fatto che, anche a regime, gli autori lasciano a carico dell'erario un onere pari a dieci punti di aliquota a titolo di copertura degli aspetti assistenziali e redistributivi del sistema. Ma la difficoltà maggiore nel condividerla sta nella difficoltà di credere a un tasso di rendimento reale annuo del 5 per cento. Ciò non significa che l'idea della capitalizzazione vada abbandonata. Si può pensare a un sistema misto, che

riduca il peso della ripartizione e aumenti quello della capitalizzazione. Il CeRP (Centro di ricerca sulla previdenza e i fondi pensione, operante a fianco dell'Università di Torino) ha formulato un progetto nel quale, per le nuove leve di lavoratori, l'utilizzo del TFR si accompagna a una riduzione dell'aliquota contributiva. Quando questi lavoratori saranno pensionati, il loro reddito sarà rappresentato in parte dalla pensione pubblica (sempre a ripartizione) e in parte dalla pensione privata (a capitalizzazione) costituita col TFR e con i punti derivanti dalla riduzione dell'aliquota pubblica. Nel recente progetto governativo di riforma, si ritrova qualche elemento in comune con la proposta del CeRP (il dirottamento a fondo pensioni dei futuri accantonamenti del TFR, la riduzione dell'aliquota contributiva per i nuovi assunti). Ma il dirottamento sarebbe obbligatorio (non volontario) e riguarderebbe i futuri accantonamenti di tutti i lavoratori (non dei soli nuovi assunti). La riduzione dell'aliquota andrebbe interamente a carico del sistema previdenziale e a favore

delle imprese: non avrebbe effetti negativi sulla pensione pubblica, ma al tempo stesso non servirebbe a costituire una pensione integrativa. Anche per effetto della pressione sindacale, ostile a misure più coraggiose, il progetto governativo non pone quindi in essere alcun meccanismo di (parziale) trasferimento del gettito contributivo dalla ripartizione alla capitalizzazione. L'obiettivo della proposta CeRP, che prevede questo trasferimento, è dunque più avanzato di quello governativo; al tempo stesso è più modesto di quello di Modigliani-Ceprini, ma proprio per questo meno difficilmente raggiungibile. Per di più, capitalizzazione e ripartizione sono caratterizzate da difetti e da rischi diversi, che la loro coesistenza permetterebbe di attenuare e di compensare almeno in parte. Si offrirebbero così ai pensionati trattamenti complessivamente migliori, questo essendo in ultima analisi lo scopo del sistema previdenziale.

\* Ex presidente della Commissione per la riforma previdenziale durante il governo Berlusconi del '94

## Sagome di Fulvio Abbate

### DOVE SONO FINITI BIN LADEN E IL MULLAH OMAR?

Da almeno un mese, mi batte dentro la testa una domanda di storia contemporanea: dove sono finiti Osama Bin Laden e il mullah Omar? Sarete tutti d'accordo che si tratta di una richiesta sacrosanta. C'è di mezzo il massacro del World Trade Center, ma anche il problema della caccia al pericolo pubblico numero uno proclamata in nome della bandiera a stelle e strisce dalla stessa parte lesa. Dove voglio arrivare? Voglio arrivare al fatto che gli Stati Uniti e i loro alleati non possono mettere in piedi una potentissima guerra scatenando così la nostra insaziabile curiosità per poi, magari dall'oggi ai domani, fare finta di niente o, peggio ancora, suggerire al proprio ufficio-stampa di cambiare discorso, di non tornare più sull'argomento. Ho torto? No, ditemi se sbaglio? Mi spiego meglio, sperando di non essere scambiato per il solito cinico che ignora l'effettiva realtà del problema (il rispetto dovuto alla memoria delle vittime civili) e confonde volutamente Osama con Che Guevara: dall'11 settembre in avanti, le nostre giornate, almeno secondo il punto di vista della lettura dei giornali

e dei titoli dei tg, sono state segnate lungamente da un unico punto di domanda capitale: Bin Laden e il suo socio si trovano da qualche parte, il luogo è più o meno inaccessibile, ma noi abbiamo i mezzi e soprattutto il know-how (leggi: "le opportunità" o anche "le palle") per scovarli e condurli per i capelli e la barba davanti a una corte di giustizia. Passano i giorni, partono navi e missili, scendono laggiù a Kabul truppe speciali e mezzi corazzati, i caccia sfrecciano nel cielo, e intanto su giornali e televisioni la musica non cambia: dove sono Bin Laden e il mullah Omar? Sono nascosti da qualche parte, tipo a Tora Bora, luogo dal nome degno di un suggestivo villaggio vacanze, e tuttavia impervio, ma noi stiamo lavorando bene, e di conseguenza, da un momento all'altro, il programma sulle vecchie glorie canore di Sanremo sarà bruscamente interrotto per lasciare posto a un'edizione straordinaria del telegiornale. Titoli possibili: "Presil!" Oppure: "Preso!" Chi? Come, chi? Bin Laden! Tutti e due! Mica siamo andati fino in Afghanis-

stan per fare come i pifferi di montagna! Tu lo hai sentito, questo titolo? Io, almeno fino a fino a un'ora fa no, proprio no. Morale: comincio a dubitare di tutto. Anzi: mi sento preso un po' per il culo, ho anche sentore della solita propaganda bellica, tipo Zio Sam che ti punta il dito. Che non ci sarebbe neppure nulla di male, ma almeno sia chiamata col nome che le spetta, e non contrabbandata per novità dal fronte. Insomma, passi che dai diretti interessati non sia più stato pronunciato nemmeno per sbaglio il caso del Pentagono, nonostante uno degli aerei dirottati sia finito su quell'edificio provocando anche le numerose vittime, quanto al resto, cioè il punto principale della faccenda, non basta il racconto più o meno verosimile di una possibile fuga dell'altro, il "compare" Omar, su una moto da cross per voltare pagina, non basta proprio. Tutti quelli che hanno votato a favore dell'intervento, sinistra compresa, sono invitati a dare una risposta, magari convincente. Dunque: dove sono finiti Osama Bin Laden e il mullah Omar?

## Maramotti



# Il pugno duro, gli spinelli e la birra

VALERIA VIGANÒ

Segue dalla prima

**L**ibertà individuali che dovrebbero essere garantite a tutti i cittadini italiani. Non parlo della libertà di delinquere o di ledere la vita altrui, ma semplicemente della libertà di essere. I due temi toccati nell'occasione erano il riconoscimento delle coppie di fatto, a orientamento etero o omosessuale e la distinzione tra droghe pesanti e leggere. Temi cruciali che misurano necessariamente il livello democratico e culturale di un paese. Mancano legislazioni in questi due campi che facciano chiarezza. Sulle proposte della destra reazionaria di considerare alla stessa stregua i diversi tipi di droga ci troviamo di fronte a una risposta lontanissima dal mondo giovanile e non solo. C'è uno scollamento tra idee, comunque smentite

dai fatti e da prove scientifiche, e la realtà della società italiana. Il paragone del Ministro tra uno spinello e una birra è invece estremamente vicino alla verità. L'uso che i giovani fanno delle droghe leggere ha le stesse modalità di una bella bevuta, per stare insieme, socializzare, e divertirsi. Il danno provocato a dosi simili è praticamente lo stesso. E che succederebbe se ci si convincesse che bere birra sia la porta d'ingresso all'uso prolungato e cirrotico che conduce all'alcolismo? Che ne direbbero le aziende che producono alcolici di vario grado se venisse equamente vietato il loro consumo? Finora è stato tutto risolto all'italiana,

con la messa in atto di una tolleranza paterna che chiude un occhio. Ma per l'eroina o altre droghe che hanno effetti devastanti, i lavori sono in corso. Anzi erano (adesso dopo le dichiarazioni di Fini non sappiamo più), attraverso vari tipi di comunità, l'impiego di meta-done e l'accoglienza dei Sert. Oggi la tendenza è ben altra ma il pugno duro non ha mai risolto quello che pare soprattutto un problema di ascolto del dolore altrui. Per quel che riguarda le coppie di fatto, ricordo una bella proposta dell'allora equivalente ministro Laura Balbo che finalmente dava la giusta importanza a un tema di importanza crescente, non per originalità ma per necessità. Sono milioni le coppie di fatto in Italia e come tutte le altre vincolate dal matri-

monio hanno litigi, separazioni ma anche progettualità e filiazione. Sono nuclei di persone che vivono insieme perché lo scelgono forse più delle altre vincolate, che comunque producono gli stessi disastri e le stesse felicità. L'allargamento, anzi l'inglobamento delle coppie omosessuali all'interno della questione è obbligatoria. Se si parte dal principio che ciò che conta davvero è il legame tra due persone (con figli e non), che condividono l'esistenza quotidiana come tutti gli altri allora nessuna distinzione è possibile. Sono persone che dormono, mangiano, procreano (si anche gli omosessuali), lavorano, guadagnano, comunicano come tutti gli altri (e che guadagnano se ne è accorta da tempo la pubblicità). In un paese dove la libertà è un

valore insostituibile per la democrazia, quando si parla di persone omosessuali non deve più esistere un concetto come la tolleranza. Perché la tolleranza è un termine obliquo e plasmabile, ambiguo quanto il suo contrario è definitivo. E presuppone che qualcuno abbia il potere di decidere di accordarla e l'altro solo di subire la decisione. Non si deve chiedere agli omosessuali di tacere le loro inclinazioni sessuali e di viverci in privato, come una mortificante vergogna, la cosa più importante della vita, l'amore. Perché a persone che pagano già tanto, talvolta derisione, talvolta discriminazione, non si può chiedere di tacere quando pretendono di esi-

stere interi e non in versione double face. A queste persone bisogna non chiedere di piegare il capo ma finalmente dare la prima insindacabile legge che tutela i rapporti umani, il rispetto. Tra pari e pari e non tra forti e deboli, o tra comunicati e scommunicati. Ma neanche durante il governo della sinistra alla questione delle libertà individuali di una società poliedrica che pone domande è stata data risposta. Ostaggio dei partitucoli del centro cattolico, per ovvie ragioni di maggioranza riscalda, la sinistra non ha saputo fare, non ha legiferato. Sarà la destra a dover affrontare normative e etica di comportamento che il parlamento europeo ci chiederà. Avremmo preferito che non fosse così, e ora siamo costretti, non potendo fare altro, che confidare in un'entità a più alto profilo democratico e morale, l'Europa.

## segue dalla prima

### Se questo è un regime

Il presidente del Consiglio, proprietario di tre televisioni e in grado di controllare la quarta, si è appena impossessato delle altre tre pubbliche. Gode nel Consiglio di amministrazione della Rai di una salda maggioranza e potrà intervenire quando e come vuole sull'informazione politica e di ogni genere: basta vedere come i telegiornali hanno parlato negli ultimi giorni della pacifica manifestazione milanese per la giustizia per avere un'idea più precisa della cronaca politica a reti unificate che irradierà nel paese da adesso in poi. Non mi dilungo sulla carta stampata ma sappiamo tutti che i quattro quinti dei quotidiani e dei settimanali obbe-

discono alla linea dettata dal governo: ci sono quotidiani che ultimamente non potendo ignorare le manifestazioni che si svolgono ormai in molte città italiane hanno inventato i pensatori «antiapocalittici» o hanno dato grande spazio a convegni con venti persone pur di parlare poco e male di quel che è successo al Palavobis o in altri luoghi. Quanto alla giustizia, dopo aver definito «to-ghe rosse» tutti i giudici che difendono l'autonomia della magistratura, ora si preparano a far approvare dal parlamento una legge delega che pone i pubblici ministeri sotto il comando dell'esecutivo e indebolisce fortemente l'organo di autogoverno dei giudici. Se a questo si aggiunge l'interferenza diretta della maggioranza parlamentare sui processi in corso a Milano, attraverso le azioni improvvise del ministro Castelli e la delibera degli inizi di dicembre, che

detta ai magistrati le regole dell'interpretazione (una delibera che non ha precedenti nella storia repubblicana), si ha il quadro complessivo di un assalto mortale all'indipendenza del potere giudiziario. Ma l'offensiva del governo non si limita a questi due capitoli che pure sono decisivi per l'allarme democratico che si è diffuso tra gli italiani di ogni colore. Ci sono altri capitoli che preoccupano non gli estremisti di cui parlano i giornali e gli esponenti della cosiddetta Casa della libertà, ma quei cittadini che vogliono difendere la costituzione vigente e la democrazia repubblicana. Penso alla legge delega sulla scuola approvata dal Consiglio dei ministri che disegna un'istituzione divisa in due canali e chiede a ragazzi di tredici anni e mezzo di scegliere tra l'accesso ai licei e la formazione professionale con l'inevitabile risultato

che quelli che provengono da famiglie agiate o colte andranno ai licei e gli altri, quelli poveri o disagiati, sceglieranno una strada di cui sarà estremamente difficile tornare indietro. Per non parlare di un progetto di formazione degli insegnanti che rischia di rivelarsi come un abbassamento del loro livello culturale e un attentato alle lauree specialistiche delle Facoltà umanistiche e, quindi, alla effettiva applicazione della riforma universitaria, così come era stata pensata. Oppure penso all'attacco portato al movimento sindacale e ai lavoratori con il piano Maroni che non si limita a porre in discussione l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori ma disegna una futura società fatta di individui atomizzati e in grado di difendersi sul mercato del lavoro solo in particolari momenti della loro carriera o in condizioni eccezionali e lasciati altrimenti a una lotta impari con i

loro datori di lavoro. O ancora al disegno di legge Berlusconi-Fini che, di fronte ai problemi dell'immigrazione, sceglie la strada dell'esclusione e del pugno di ferro invece di affrontare i problemi di una società che ha bisogno di nuovi lavoratori e deve creare le condizioni per una convivenza pacifica. Se a tutto questo (e ad altro ancora che non possiamo ricordare in questo articolo) si aggiunge l'attuale battaglia parlamentare per far approvare il disegno di legge Frattini sul conflitto di interessi, la misura appare davvero colma. Chiunque abbia seguito nelle settimane scorse la discussione sul conflitto di interessi sa che la legge Frattini è fatta apposta per consentire a Berlusconi di continuare ad essere il proprietario di televisioni, giornali, case editrici, cinema, assicurazioni e via dicendo e di essere, nello stesso tempo, il capo del

governo senza un'effettiva possibilità di controlli e di sanzioni decisive salvo quelle di un'opinione pubblica già convenientemente controllata dal Cavaliere. Basta vedere come in questi giorni tutti gli esponenti della maggioranza e i mezzi di comunicazione si stringono intorno al capo carismatico per rendersi conto di come siamo ormai vicini all'instaurazione di un regime. Non è necessario, e neppure pertinente, parlare di fascismo, giacché la storia, più che ripetersi, inventa sempre nuove forme di atidemocrazia e di autoritarismo e qui siamo di fronte a un governo e a una compagine politica e sociale che vuole costruire un regime di tipo peronista, populista e plebiscitario, che chiede alle masse di essere corporative ma non politicizzate, che mette in discussione le libertà fondamentali senza nessun rispetto per le conquiste democratiche del-

l'Italia repubblicana. L'attacco alla prima parte della nostra costituzione è ormai nei progetti di chi vuole costruire un regime presidenziale con un presidente eletto che dispone anche dei poteri di governo: è la seconda fase del progetto Berlusconi e Fini se riusciranno a consolidare l'attuale situazione. La sinistra ha davanti non il compito di lasciarsi andare a mere disquisizioni ma di raccogliere tutte le forze democratiche, soprattutto fuori dei palazzi, e mettere in piedi un progetto nuovo di alternativa, senza dimenticare l'urgenza di un'opposizione efficace e incalzante in parlamento come nelle strade e nelle piazze. Sono otto mesi che lo stiamo dicendo in tutti i modi e, a questo punto, mi pare che gli italiani incomincino ad accorgersene. Nicola Tranfaglia